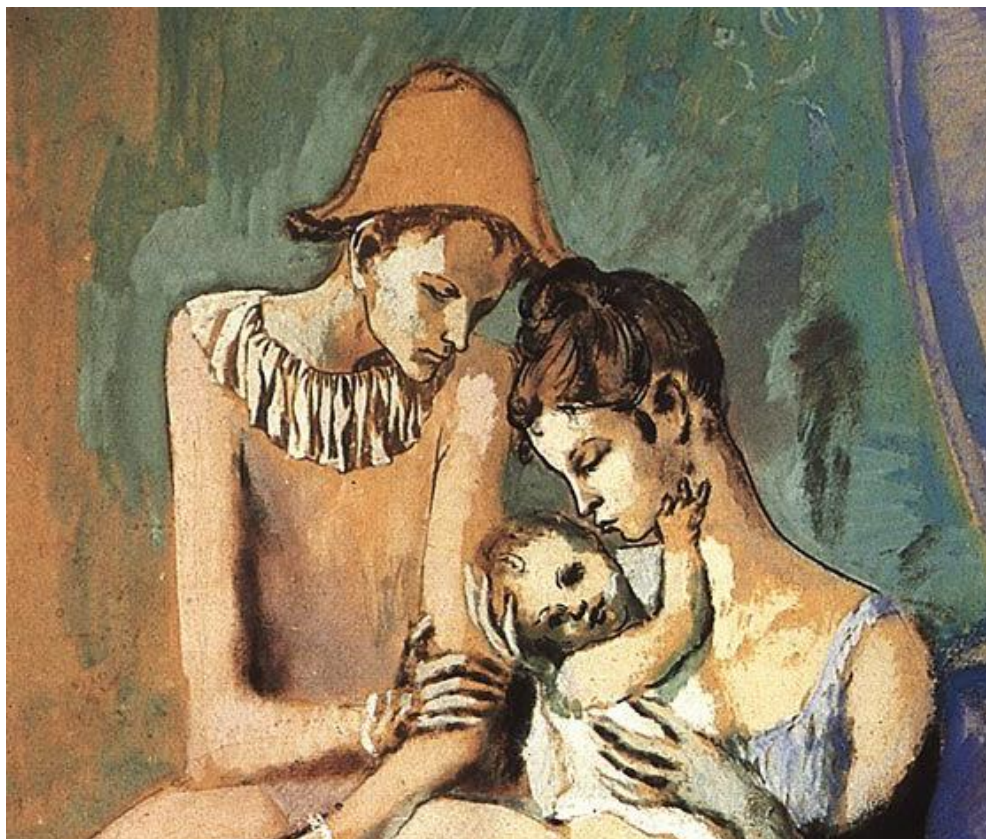


MASSIMO TOSCHI

Il sinodo della famiglia



Quaderni di Diaconia

n.° 134

Pratofontana, ottobre 2014

In copertina

Pablo Picasso - LA FAMIGLIA DI ACROBATI - 1905

IL SINODO DELLA FAMIGLIA

All'inizio del pontificato è stato giusto confermare l'impegno per un nuovo sinodo sulla famiglia e sulle famiglie non per rifugiarsi dentro un tema già stabilito e concordato con i vescovi ma per confessare il *mysteryum magnum* di cui parla l'apostolo Paolo nella lettera agli Efesini. Il *mysteryum magnum* che apre al mistero della maternità di Maria, nella quale si compie il mistero di Gesù e della chiesa. E la chiesa qui celebra la sua maternità verso tutti i sofferenti i poveri, gli umiliati. Dunque nel mistero paolino la chiesa si pone come la chiesa dei poveri, dei sofferenti e delle vittime, di tutti i curvati della storia che Gesù incontra sulle strade di Galilea e della Giudea e a tutti consegna il suo mistero di guarigione, di perdono e di riconciliazione.

Ecco lo sguardo di Dio sulla famiglie sofferenti, attraversate da conflitti, violate dalla guerra, spezzate dalla povertà, ostaggio delle violenze e dell'odio. La storia di Gesù sta, abita nella storia di queste famiglie, che sono quelle in cui Gesù si incarna in modo privilegiato. Non esiste un modello di famiglia, ma molte sono le famiglie con le loro diversità con le loro ferite, con i loro doni, con le loro contraddizioni, attraversate da spinte mortifere e al tempo stesso generate dalla misericordia di Dio, e che trovano in essa la forza per vivere l'amore.

Il sinodo è stato preparato da una discussione ampia, che ha coinvolto tutta la chiesa con grande zelo e passione, e dovremo affrontare i molti temi maturati nella comunione sinodale, ma prima di arrivare a soluzioni pastorali legati alle emergenze dei tempi, dobbiamo con coraggio cercare il vangelo della gioia e la gioia del vangelo in una comprensione teologica del mistero delle famiglie e della intera famiglia umana.

Dunque non basta il vangelo della famiglia di Nazaret, ma il vangelo della famiglia di Betlemme, per arrivare al vangelo della croce, là dove la madre riceve dal figlio la consegna del discepolo. Ecco allora la parola della croce al cuore del vangelo della famiglia e delle famiglie.

Prima della famiglia di Nazaret bisogna contemplare il mistero della famiglia di Betlemme. Nel vangelo della natività secondo Luca, Maria è la povera di Dio, è senza storia. Come Gesù è lo schiavo di Dio, Maria è la schiava di Dio, di quel Dio che ha guardato alla condizione umiliata della sua schiava. Ecco lo sguardo di Dio, che Dio chiede a noi suoi discepoli, prima di imporre precetti e tradizioni, disciplina e norme giuridiche.

Il sinodo dovrà discutere liberamente, ma la vera sfida per il sinodo è guardare alle famiglie della intera umanità, nelle loro differenze e nelle loro somiglianze, con lo sguardo di misericordia di Dio, che come il padre della parabola corre incontro al figlio prodigo, per fare festa con lui per il suo ritorno, "perché c'è più gioia in paradiso per un peccatore salvato e guarito che per novantanove giusti.."

Guai se la chiesa assumesse la prospettiva del fratello maggiore, che nega la fraternità e diventa giudice del comportamento del fratello, felice nel condannare piuttosto che nel salvare il fratello. La stessa famiglia del fratello maggiore appare insopportabile ed egoista.

Ecco siamo chiamati a guardare le famiglie con lo sguardo di Dio e non con quello dei moralisti, degli esperti di legge o dei filosofi, incapaci di raccontare ai poveri, alle famiglie dei poveri, la tenerezza e la misericordia del Padre celeste.

Allora sono tre i luoghi per riconoscere l'agire di Dio: Betlemme, Nazaret e la croce. Betlemme è il luogo della povera famiglia, che contiene in sé già la misura della passione; Nazaret è il luogo del nascondimento, del lavoro, della vita quotidiana umile e condivisa con gli abitanti della città. La croce è il luogo della pienezza della povertà di Cristo, là dove tutto si compie e nasce la maternità della chiesa dei poveri, da cui nessuno è escluso.

BETLEMME, LA GIOIA E LA CROCE

Il vangelo della infanzia di Luca è il vangelo della gioia. È la gioia di Giovanni, di Maria, di Elisabetta; è la gioia di Simeone e Anna; è la gioia della comunità dei poveri di Dio, nella quale vive Maria, e Dio la guarda nella sua condizione umiliata. Il ritmo di questa comunità è scandita dalla preghiera, ma è fatta di persone, umili, che non contano davanti agli uomini, ma contano davanti a Dio. In questo contesto della presentazione di Gesù al tempio, secondo la tradizione spirituale, Simeone annuncia che Gesù è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima. Una profezia, che ha il segno della passione al cuore di questa famiglia di fronte al bambino, che aveva appena quaranta giorni, piccolo nella sua piccolezza.

Giuseppe, Maria e Gesù vanno da Nazaret a Betlemme in obbedienza all'editto dell'imperatore romano. Si sottomettono alla leggi del potere, come gli ultimi cittadini dell'impero, in una condizione di radicale povertà. Senza privilegi, esclusi dall'albergo. Il bambino nasce in una mangiatoia, che diventa il segno, in principio della vita, dello scandalo della croce, quando la storia raggiungerà la sua pienezza.

Ma la vera gioia è annunciata dagli angeli ai pastori: vi annuncio una grande gioia è nato per voi il Salvatore che è il Cristo Signore. Questo è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Dunque la gioia del vangelo si incarna nel segno povero di un bambino deposto in una mangiatoia. In questa deposizione il bambino anticipa la deposizione presso la croce in un sepolcro. Dunque una gioia a caro prezzo, che narra la famiglia di Gesù nella sua piccolezza, nella sua fragilità, nel suo essere rifiutata di fronte al potere totalitario dell'impero. Una famiglia di viandanti da Betlemme a Nazaret a Gerusalemme, presso la croce e il sepolcro.

Nel vangelo dell'infanzia secondo Matteo c'è una confrontazione più forte tra Gesù ed Erode, tra la famiglia di Gesù e il desiderio di Erode di ucciderlo. C'è il segno scandaloso della strage degli innocenti, di tutti i bambini sotto i due anni che vengono uccisi dal potere perché si vuole uccidere il Messia essendo quello il tempo della visita dei magi presso Erode.

BETLEMME, NAZARET, GERUSALEMME: LA FAMIGLIA DI DIO E LE FAMIGLIE DEI POVERI

Il primo sangue versato nel nuovo testamento è quello di tutti i bimbi di Betlemme. Una strage, un genocidio, che ferisce in modo totale le famiglie di Betlemme. Le ferisce, allora come oggi, nelle famiglie dei deboli e dei poveri. Le famiglie di Betlemme sperimentano la violenza e il dolore della storia, nella uccisione dei suoi figli. Ecco il caro prezzo delle famiglie, che esse pagano già all'inizio dei vangeli.

Nessun familismo, nessuna retorica ma una narrazione, che unisce il destino del figlio di Maria e di Giuseppe con quello dei bambini di Betlemme e del suo territorio, di tutti i bambini di Betlemme. Gesù, come oggi i bambini sui barconi degli scafisti, fugge dalla sua città e va in Egitto con i suoi genitori fuggendo la violenza del mondo. Giuseppe, secondo

l'ispirazione dell'angelo che gli era apparso in sogno, obbedisce all'angelo che gli ordina di fuggire perché Erode vuole uccidere il bambino.

In questo viaggio drammatico noi vediamo il viaggio di profughi, di rifugiati, di richiedenti asilo che cercano la vita, la dignità e il futuro. Quando oggi noi vediamo tutto questo, ritorniamo al viaggio di Gesù, alla sua fuga in Egitto con suo padre e con sua madre. Ma c'è ancora qualcosa che ci interpella ed è il fatto che l'angelo non faccia nulla per salvare i bambini delle altre famiglie, avvisando i loro genitori, così come ha fatto prima con Giuseppe.

Accanto al mistero della gioia, che attraversa gli eventi che conducono alla nascita di Gesù, c'è anche il mistero dello scandalo della morte degli innocenti, dei bambini che sono spezzati dalla violenza del mondo, di fronte alla quale anche Dio sembra impotente.

Solo presso la croce, Dio risponderà alla domanda radicale sulla uccisione degli innocenti. E questa gioia e questo scandalo stano al cuore delle famiglie di interi continenti, che vivono il dramma della guerra, della fame, della ingiustizia, dei grandi e piccoli calvari della storia. Dunque, le nostre famiglie, tutte le famiglie della terra, debbono confessare e riconoscere il mistero di Betlemme, il mistero di Nazaret e il mistero della croce. A Betlemme noi incontriamo Giuseppe, Maria, Gesù dentro la comunità dei poveri di Dio, rappresentati da Giovanni, da Zaccaria, da Elisabetta, da Simeone e da Anna, ma anche i bambini uccisi nella strage degli innocenti con le loro famiglie.

A Nazaret la vita semplice e complessa, nascosta e umile di Giuseppe, Maria e Gesù, scandalizza i concittadini di Gesù che avendo conosciuto la sua vita umile si domandano da chi viene la sua autorità in azioni e parole, di fronte alla sua predicazione e alle sue guarigioni. Ci si scandalizza della povertà di Gesù e dell'enorme scarto tra la sua condizione umile e il suo agire e il suo parlare con potenza. Certo, Gesù, con suo padre e sua madre, vive un tempo lungo a Nazaret, circa trenta anni, un tempo di preparazione e di nascondimento in vista del suo ministero pubblico, ma dobbiamo comprendere tutto questo tempo in vista del suo compimento sul calvario. Infine, Gesù, sul calvario, nel vangelo di Giovanni, vedendo presso la croce la madre e *"li accanto lei il discepolo, che egli amava, disse alla madre: «donna, ecco tuo figlio», poi disse al discepolo: ecco la tua madre» e da quel momento il discepolo la prese nella sua casa"* (nella sua eredità).

Il segno del messia in croce diventa il compimento del segno del bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia, annunciato dall'angelo ai pastori. Ecco allora la povertà di Cristo proclamata a Betlemme e divenuta epifanica sulla croce che si pone al cuore della sua famiglia storica e spirituale. Come dice il profeta: *"egli si è caricato di tutte le nostre infermità e si è addossato tutte le nostre malattie"* (Mt.8,17). Dietro questa parola stanno tutte le sofferenze delle famiglie dei poveri che Gesù incontra sulle strade della Palestina, a cui non si sottrae, e che stanno al cuore della sua povertà. Se il vangelo di Gesù è innanzi tutto per i poveri, essi diventano la vera famiglia di Dio, coloro che lo cercano a causa di tutto il patire che li segna e a volte li schiaccia. E questa comunità sono innanzi tutto i malati, le vedove, gli orfani; coloro che noi oggi riconosciamo nelle nostre famiglie e nella nostra storia, il cui grido di dolore si fa preghiera che arriva, in Gesù, fino al cuore di Dio.

Così papa Francesco in una visione sintetica racconta l'agire di Dio: "nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri", tanto che egli stesso si fece povero. Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il sì di un'umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il salvatore è nato in un presepe tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato nel tempio con due piccioni: l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati e così manifestò quello che egli stesso aveva detto: *"...lo Spirito del Signore è sopra di me perché mi hai consacrato con l'unzione e mi hai mandato a portare il lieto annunzio ai poveri"*. A quelli che erano gravati dal dolore e oppressi dalla povertà assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: *"..beati voi poveri perché vostro è il Regno"* e con essi si identificò: *"ho avuto fame e mi avete dato da mangiare"*, insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del Regno.

"...Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica... (..)Per questo desidero una chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarcicon le loro sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro". Questo lungo testo, tratto dalla esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" riassume e sottolinea il mistero dei poveri, delle famiglie dei poveri, come luogo per una nuova comprensione del vangelo da parte della Chiesa, che è madre di Gesù e madre dei poveri.

LA POVERTÀ DI CRISTO

Affrontando la questione della colletta per le chiese della Macedonia, Paolo pone una delle sue grandi formule sintetiche: *"Conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo che per voi si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà"* (2 Cor.8,9). È il solo testo del nuovo testamento in cui si parla della povertà di Cristo e lo fa per mezzo di un doppio contrasto. Questa povertà è opposta alla ricchezza che Cristo possedeva all'inizio e, dall'altra, alla ricchezza che ha procurato ai credenti. Ci troviamo così di fronte a un doppio cambiamento di condizione: lui che era ricco, è divenuto povero, voi che eravate poveri, siete diventati ricchi. Il versetto insiste due volte sulla azione salvifica di Gesù. Se Gesù è divenuto povero è per voi, è perché voi diventiate ricchi per mezzo della sua povertà. Ciò che unisce le chiese macedoni e quella di Corinto è la grazia di Dio. I cristiani macedoni sono così descritti : *"nelle numerose tribolazioni,, che li hanno provati, la sovrabbondanza della loro gioia e della loro estrema povertà ha sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità"*.

La sovrabbondanza della povertà dei macedoni si rovescia nella ricchezza della loro generosità. Questa è una formula paolina sintetica, che raccoglie e riassume il mistero di Gesù e il suo cammino di passione. Se ne trovano altre quattro:

- ✓ 2 Cor.5,21: *"Colui che non aveva conosciuto peccato per noi, egli (Dio) l'ha fatto peccato, affinché diventassimo giustizia di Dio in lui"*;
- ✓ Gal.3, 12-14 *"il Cristo ci ha riscattato dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione, come è scritto: maledetto chiunque è appeso al legno, affinché la benedizione di Abramo giunga alle nazioni in Cristo Gesù, affinché riceviamo la promessa dello spirito per mezzo della fede;*
- ✓ Gal.4, 4-5 *"quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio, nato da una donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione filiale"*.
- ✓ Rm.8, 3-4 *"ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso impossibile mandando il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito."*

Tutti questi testi illuminano la parola di Paolo sulla povertà di Cristo. All'affermazione secondo cui Cristo si è fatto povero si può avvicinare quella che dice che Dio lo ha fatto peccato, che è diventato maledizione,

figlio di una donna, che è venuto in una carne simile a quella del peccato. Tutte espressioni paradossali che mostrano Cristo in una condizione, che sembra contraddire la sua qualità di figlio di Dio. Essi rinviano al cuore del mistero di Gesù, non alla incarnazione, ma alla passione, dove davvero tutto si compie. Il monaco Basilio parla di una incarnazione fino alla morte di Gesù e dunque l'incarnazione non può essere separata dalla Passione. Anzi, la passione di Gesù è il pieno compimento della sua incarnazione. Dunque anche la povertà di Cristo ha il suo punto alto e rivelativo nella parola della croce, nel sangue della croce, per usare altre formule paoline.

Allora la povertà di Cristo non è una etica, non è economia o una sociologia, con la pretesa di misurare lo stile di vita di Gesù, mangione e beone, il cui padre è un carpentiere e dunque lavora e produce ricchezza e dunque anche la vita del figlio deve essere per lo meno dignitosa. Molte volte si usa il modello di Nazaret per dare una immagine rassicurante della vita di Gesù, che per trenta anni di vita nascosta con la sua famiglia, non soffre di mancanza di lavoro e ha un dignitoso guadagno. In realtà la povertà di Gesù non è una etica, ma un mistero, è il mistero stesso di Gesù. E questo mistero si pone al cuore del Crocifisso sul Calvario, che risorge la mattina di pasqua. E la famiglia di Gesù è sigillata da questo mistero, come racconta Giovanni sulla croce, quando Gesù consegna lo Spirito come atto ultimo. Ma il compimento sta nella consegna della madre e del figlio, della madre del Signore e del discepolo amato, chiamati dal risorto, a testimoniare il mistero della famiglia di Dio e delle famiglie della storia, tutte accolte dallo sguardo misericordioso di Dio.

La famiglia del calvario, consegnata da Giovanni, vive la tragedia della uccisione del figlio, che in ogni epoca della storia un numero infinito di madri ha vissuto a causa di guerre fame, carestie, persecuzioni, violenze, malattie, epidemie, ma rende visibile che la morte, per quanto violenta, non è l'ultima parola sulle vittime e sugli innocenti.

L'ultima parola è la luce della pasqua che mostra che l'amore è più forte della morte, come dice il Cantico dei cantici. La povertà di Gesù sta nel dare la vita per tutti, nella perfetta obbedienza al Padre. Egli muore fuori dell'accampamento, come dice l'autore della lettera agli ebrei, fuori dalla porte della città, condividendo la vita dei malati, dei sofferenti, delle mamme, che domandano la guarigione del figlio, più o meno ferito, più o meno spossato dalla malattia psichica, che chiedono misericordia per il loro figlio in carcere, per il loro figlio straniero.

Paolo indica tutto questo con la parola dello svuotamento, della Kenosi di Gesù, che ha spogliato se stesso, che ha assunto la condizione di schiavo ed ha umiliato se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Per comprendere il mistero di Gesù, il grande *mysteryum*, bisogna partire dalla croce di Gesù, che ne illumina tutta la vita, a partire da Betlemme e da Nazaret.

GESÙ E LE FAMIGLIE NEI VANGELI

Tutto questo sta a fondamento del rapporto di Gesù con suo padre e sua madre, con le famiglie, che incontra, con i suoi discepoli, con la sua critica verso il familismo, che diventa ostacolo a vivere l'evangelo, con la sua nuova famiglia, che è composta dai suoi discepoli. Poi ci sono alcune parabole, che pongono lo sguardo di Dio sulle famiglie.

Gesù incontra donne che con il loro comportamento distruggono le loro famiglie, incontra le vedove e genitori che chiedono la resurrezione dei figli. Gesù non si sottrae al dolore dei dolori, che è la morte del figlio, alla malattia dei figli. Non ci sono modelli precostituiti, ma incontri del Signore dentro le storie di una umanità sofferente. Questi incontri non danno soluzioni, ma lo sguardo di Dio sui molteplici drammi, che segnano la vita di ciascuno. Gesù non si sottrae neanche ai conflitti, che attraversano le famiglie, sin dall'in principio, con la famiglia di Adamo ed Eva e dei loro figli Caino e Abele. Gesù presenta Abele, lui che non dice una parola nel brano della Genesi, come profeta, perché il sangue innocente grida e sale a Dio. Mentre Caino si pone la questione: *sono io il guardiano di mio fratello?* Abele parla con il suo sangue e la sua vita innocente. E Gesù lo consegna a noi come il grande profeta della fraternità.

Nessuna visione retorica della famiglia, che viene assunta nei suoi conflitti, anche i più terribili e devastanti, indicando in essi la via di Dio, la via di Abele, la via della fraternità come consegna di sé della propria vita e non come possesso, cattura e assimilazione e sottomissione dell'altro.

Gesù visita le famiglie nella prova. Gesù conosce le prove a cui sono sottoposte le famiglie, in primo luogo nella morte del marito o della moglie o dei figli. Luca ci consegna il racconto della guarigione del figlio della vedova di Naim. Così scrive l'evangelista: *"quando Gesù fu vicino alla porta della città(Naim) ecco che veniva portato al sepolcro, un morto, figlio unico di una madre vedova e molta gente della città era con lei"*.

Davvero una famiglia provata e contraddetta. Il morto viveva una condizione di "orfananza" e la madre era vedova. Come se un sigillo di morte segnasse questa famiglia, collocandola in una condizione di assoluta povertà. Come se la morte avesse portato via tutto. Gesù sorprendentemente guarda alla vedova e non al figlio, perché un doppio dolore assoluto la stava segnando, la morte del figlio e la morte del marito. Ecco il mistero della povertà di questa famiglia che sembra svuotata della vita. Gesù ha compassione della povertà radicale, totale, assoluta di questa donna che sembra l'icona di tante madri che hanno vissuto e vivono la violenza del mondo nella fame e nella guerra e nella malattia. Il termine compassione indica le viscere materne di Dio, la sua misericordia, il suo chinarsi di tenerezza su chi patisce un dolore indicibile.

Gesù irrompe in questa vicenda con la forza della sua parola e dice al giovinetto in modo solenne e forte: "*giovinetto dico a te, alzati. E il morto si levò a sedere e incominciò a parlare*". Gesù sconfigge la morte e dona la vita, donando la parola. La conclusione è bellissima "*tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo*". Ecco Dio visita la famiglia più contraddetta e la più spezzata con la forza della sua compassione, che si fa misericordia. Davvero una famiglia dove la morte sembrava avere il dominio su tutto e dove Gesù chiama alla vita il ragazzo con la parola della resurrezione.

Sempre Luca ci racconta la guarigione della figlia di Giairo, capo della sinagoga. Qui è toccata non una vedova, ma una famiglia e una persona autorevole, a cui muore la figlia. Di nuovo un grande dolore colpisce tutti e la famiglia ne diventa il luogo in cui tutto si manifesta drammaticamente. Anche qui una figlia unica di circa dodici anni che sta per morire e Giairo prega Gesù, perché vada a casa sua e mentre ancora parlava uno venne a dirgli: "*tua figlia è morta. Non disturbare più il maestro*". Gesù ascolta questa frase e rassicura Giairo: non temere e abbi fede e sarà salvata. Arrivato alla casa, entra con i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni insieme al padre e alla madre della ragazza. Tutti piangevano, ma Gesù li invita a non piangere. Molti lo deridevano ma Gesù prende per mano, tocca la ragazza e dice: "*fanciulla alzati (il verbo della resurrezione) il suo spirito tornò in lei ed ella si alzò all'istante*".

In questi due miracoli Gesù mostra una specialissima attenzione per la vedova di Naim e qui per Giairo, che con la moglie accompagna Gesù presso la figlia morta. Dunque una attenzione specialissima nei confronti dei

genitori spezzati dalla morte dei figli. La famiglia è un luogo di morte, soprattutto, quando i figli muoiono.

C'è un altro episodio che riguarda una vedova cananea, e dunque pagana, che ha una figlia gravemente malata da molto tempo. Racconta Matteo: *"partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e di Sidone ed ecco una donna cananea che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: pietà di me Signore figlio di David. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio. Ma egli non rispose"*. Una situazione analoga alle precedenti, ma qui c'è un atteggiamento ben diverso: una vedova che prega Gesù per la figlia indemoniata. Con la vedova di Nain e con la figlia di Giairo Gesù mostra compassione e agisce con la forza della parola e del suo gesto che alza e risorge colui che è morto. In questo caso Gesù ignora la vedova cananea e non rivolge ad essa una parola, neanche quando intercedono per lei i discepoli, che forse erano disturbati dal grido della donna.

Gesù rivendica con forza il primato della dottrina secondo cui egli è inviato alle pecore perdute della casa di Israele. La vedova insiste e si prostra davanti a lui come gesto di sottomissione e di preghiera e dice: *"Signore aiutami"*. Ma Gesù non si discosta dalla sua linea dottrinale, affermando che non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini. Ma la vedova non arretra e insiste: *"è vero, Signore - disse la donna - ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni"*.

Alla fine Gesù è costretto a cambiare la sua posizione e dice: *"donna, davvero grande è la tua fede ! ti sia fatto come desideri"*. La forza della preghiera di questa vedova è grande e si impone sulla posizione di Gesù. C'è come una autorità, che è generata dalla sofferenza della vedova per la figlia indemoniata, a cui Gesù non si può sottrarre. Se negli episodi precedenti si manifestava la compassione di Gesù verso la sofferenza delle famiglie a cui sono morti i figli. Qui c'è come una autorità dei poveri, dei sofferenti, che impongono a Gesù di cambiare la sua linea e di salvare la figlia indemoniata

LA FAMIGLIA, IL PERDONO E LA MISERICORDIA

Innanzitutto la famiglia del potere. Noi la incontriamo in occasione del martirio di Giovanni Battista. Così racconta l'evangelista: *"Il re Erode aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello. Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva perché Erode temeva Giovanni, perché lo considerava giusto e santo"*

Il legame tra Erode ed Erodiade è un legame di disobbedienza a Dio, di potere e di morte, di cui lo stesso Erode rimane prigioniero, quando durante un banchetto rimane sedotto dalla bellezza della figlia di Erodiade, che piacque a Erode e ai suoi commensali al punto che Erode dice davanti alla sua bellezza: *"qualunque cosa mi chiederai io te la dirò"*. La ragazza chiede suggerimento alla madre Erodiade ed essa risponde la testa di Giovanni Battista. Erode non riesce a dire di no a questo astuto suggerimento, perché non volle dire di no di fronte al giuramento e ai commensali. E tutto rapidamente si conclude: *"la guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio"*.

Ecco la famiglia del potere con i suoi capricci e i suoi abusi, giudicata dalla Parola di Dio del profeta, che ne smaschera le intenzioni e le perversioni. Il *"non ti è lecito"* di Giovanni inchioda il comportamento di Erode, di Erodiade e di sua figlia. E ha il suo compimento nel martirio per sgozzamento. Allora come oggi. Questa famiglia si autocondanna da sola. È la Parola di Dio che la giudica.

La famiglia del potere sta nel banchetto dove si balla, si suona e si uccide. L'uomo di Dio sta nella prigione, senza essere difeso da nessuno, ma che vive della obbedienza della Parola. Da una parte il disordine della vita e del cuore, dall'altra il coraggio della testimonianza.

L'incontro con la peccatrice pubblica.

Gesù è invitato a mangiare presso la casa di un fariseo, uomo zelante e obbediente alla legge ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che era presso quel fariseo venne con un vasetto di olio profumato si mette a piangere ai suoi piedi e lo cosparge di olio. Questa peccatrice con la sua vita metteva a rischio le famiglie. In un certo senso contestava le famiglie con la sua professione, chiamando gli uomini a comportamenti, che contraddicevano la legge. Tanto vero che il fariseo si pone la questione: *"se*

costui fosse un profeta saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca. È una peccatrice”.

Verrebbe da dire che forse non occorre essere un profeta per capire il mestiere di quella donna. Rimane il fatto che la donna piange ai piedi di Gesù e lo unge con olio profumato, mentre il fariseo non gli ha dato neanche l'acqua per lavare i piedi e non lo ha baciato, come gesto di pace e accoglienza mentre quella donna non ha cessato di baciare i piedi di Gesù.

Gesù pone allora la questione tra amore e perdono. Le sono perdonati molti peccati perché ha molto amato, o ha molto amato perché molto le è stato perdonato? Si apre un confronto tra il Dio del fariseo e il Dio di Gesù, l'uno nel segno della legge, l'altro nel segno dell'amore. Gesù perdona i peccati della pubblica peccatrice, perché ha molto amato, perché ha molto amato Gesù. Mentre Gesù ha poco da perdonare al fariseo, che ha poco amato Gesù.

Siamo al cuore del vangelo e anche del vangelo della famiglia: ciò che ricostituisce le relazioni e ciò che cambia i cuori, è l'amore del Signore ed è il perdono. L'amore e il perdono riaprono la vita, quando tutto sembra chiudersi e morire. Non è la regola, il precetto, la dottrina, ma l'amore che Dio si dona in Gesù, che ci ha amato, dando la vita per noi, e ci ha perdonato. Non qualunque Dio può perdonare, ma il Dio di Gesù Cristo. Allora si comprende come mai l'amore e il perdono rinviano alla fede. Gesù dice alla peccatrice: *"la tua fede ti ha salvato. Va in pace."* Anche nei rapporti più disordinati, anche quando le tenebre della relazione ci schiacciano, la via non è quella morale, ma quella teologale di attingere alla fonte del Dio ricco di misericordia e di perdono.

Infine il vangelo della adultera. Gesù si trova a Gerusalemme presso il tempio e tutti vanno da lui per ascoltare i suoi insegnamenti. All'improvviso gli scribi e i farisei portano a lui una donna sorpresa in adulterio. Sembra che sia una situazione già decisa. Essi ricordano che la legge di Mosè prevede la condanna per lapidazione. Una condanna durissima, una condanna a morte. Evidentemente la gravità del peccato è proporzionale alla gravità sociale del medesimo peccato. I farisei sono convinti di poterlo incastrare. La fragranza di reato evita ogni incertezza, ogni dubbio e chiede di passare subito alla esecuzione della pena. Il vero obiettivo dei farisei è di mettere in difficoltà Gesù, di metterlo alla prova: obbedire alla legge e avallare l'esecuzione o disobbedire alla legge e salvare la donna.

I farisei insistono nell'interrogare Gesù e allora Gesù dice: "*chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei*". È possibile lanciare la pietra a condizione che chi la lancia non abbia commesso nessun peccato. In questo orizzonte solo Dio potrà lanciare la pietra. Questo non attenua in nessun modo le responsabilità morali e legali della donna, allo stesso modo della samaritana, che alla domanda di Gesù: "*va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui. Rispose la donna: «non ho marito». Le disse Gesù: «hai detto bene non ho marito. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito: in questo hai detto il vero*"". Gesù come con l'adultera ne rivela il cuore.

Coloro che ascoltano le parole di Gesù, se ne andarono uno a uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi, riconoscendo di essere peccatori come l'adultera.. Sulla scena rimangono in due: Gesù e la donna. Come dice Agostino: la misericordia e la misera. Gesù chiede conto alla donna: "*donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed essa rispose: «nessuno, Signore». E Gesù le disse: «neanche io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più*»"

L'unico, che poteva condannare, non condanna ma pone sul presente e sul futuro della adultera conclamata la forza della sua parola di Misericordia. Gesù ha ricostituito la vita di questa donna disordinata, chiamandola a non peccare più, consegnandole la parola del perdono, che realizza di nuovo la pienezza della donna e la possibilità di nuove e più feconde relazioni per la sua vita.

LA FAMIGLIA DI GESÙ

Ci sono due scene che mostrano la libertà di Gesù verso la sua famiglia. La prima si trova alla conclusione del vangelo dell'infanzia secondo Luca e l'altra all'inizio del vangelo di Giovanni, nell'episodio delle nozze di Cana.

1. La libertà di Gesù verso la sua famiglia.

Luca racconta che Gesù all'età di 12 anni viene accompagnato dai suoi genitori nel tradizionale pellegrinaggio a Gerusalemme "*ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero un giorno di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e conoscenti, non avendolo trovato tornarono in cerca di lui a*

Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono al tempio, in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava”.

Già questo racconto rivela una famiglia non esemplare, ma con difficoltà nel rapporto con il figlio. I genitori si fanno sorprendere dall'agire del loro figlio, per cui lo perdono e al tempo stesso il figlio non comunica i suoi spostamenti, per cui il figlio viene come perduto. Tutto ha un chiarimento dopo tre giorni (non dimentichiamo il riferimento alla festa di Pasqua) non tre ore. Al vederlo di nuovo, Maria dice al figlio: *"Figlio perchè ci hai fatto così? ecco tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo"*. C'è un evidente rimprovero al figlio e al tempo stesso la rivelazione dell'angoscia che prende i genitori di fronte allo sparire del figlio, che sicuramente ha un comportamento non obbediente. Non si preoccupa dei genitori e del loro soffrire per il suo allontanamento e scomparsa. La risposta di Gesù è assolutamente sorprendente: *"perché mi cercavate? non sapevate che io devo stare presso il Padre mio? Ma essi non compresero le sue parole"*. Gesù, che probabilmente si trova al tempio per la festa del *bar mitzwa* (figlio del comandamento) dà una spiegazione tutta teologica: il senso della sua vita, presente e futura, il senso della pasqua che sta vivendo, è stare presso il Padre mio, presso Dio.

Dunque non deve stare presso la sua famiglia secondo la carne, ma presso il Padre, soprattutto nell'ora della pasqua. Ecco il primato di Dio, il primato del Padre suo, sulla sua vita. Gesù non nega i suoi genitori ma rinvia al Padre che sta nei cieli; è a lui che deve obbedienza e, ubbidendo a lui, consegna la vita a tutti.

L'altra scena riguarda le nozze di Cana. Quando la madre del Signore dice, rivolgendosi al Figlio: *"non hanno vino"*. Di nuovo la risposta di Gesù è sorprendente: *"non è ancora giunta la mia ora"*. E la madre conclude: *"fate quello che vi dirà"*. C'è un'ora di Gesù, che non si è ancora compiuta e che si deve compiere. Gesù deve obbedire a quest'ora. È l'ora di salire da questo mondo al Padre, come dice Gesù, all'inizio della lavanda dei piedi.

Il riferimento alla pasqua è fortissimo sia nella scena a Gerusalemme, che in quella a Cana. I tre giorni, la festa di Pasqua, il suo sparire e ricomparire, in Luca, ci danno la chiave del mistero del Padre e dello stare presso di lui. In Giovanni è il tema dell'ora, che lega Cana alla lavanda dei piedi e al compimento della Pasqua. Questo indica ciò che sta al primo posto nel cuore di Gesù: non sono i rapporti familiari ma il suo legame e la sua intimità e obbedienza al Padre. Partendo da qua Gesù mostra una

autonomia, rispetto alla famiglia, che è il luogo dove cresce la sua umanità. Gesù va oltre i vincoli sociali, educativi e di relazione, per vivere il primato di Dio a caro prezzo. Anche alla fine del suo ministero pubblico, Gesù, polemizzando con scribi e farisei, ricorda *"di non chiamare nessuno Padre su questa terra, perché uno solo è il Padre vostro quello che sta nei cieli"* (Mt.23,12). Questa è la fonte su cui misurare il rapporto complesso con i suoi, e per costruire la famiglia di Dio. Non sono legami sociali o di sangue, ma ciò che rende visibile il primato di Dio nella storia delle famiglie, che le attraversa e le giudica, seguendo non la carne, ma la grazia.

2. *L'incomprensione della famiglia di Gesù.*

Giovanni nel suo vangelo, quando i discepoli spingono Gesù ad andare in Giudea e a Gerusalemme per rendere visibile il suo vangelo, nota che *"neanche i suoi fratelli credevano in lui"* (Gv.7,6). Dunque il clan dei suoi familiari non crede in Gesù. Ma già Marco sottolinea questa tradizione all'inizio del suo vangelo. Dopo la costituzione dei dodici, *"Gesù entra in una casa e si raduna attorno a lui molta folla, al punto che non potevano rendere cibo"*. Dunque un grande successo. La casa, la folla, il prendere cibo sembra anticipare una nuova famiglia. In questo contesto Marco osserva: *"i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo, poiché dicevano; è fuori di sé"* (Mc.3,21). Dunque, c'è una incredulità nei confronti di Gesù, all'interno della sua famiglia, che lo porta a rendere visibile la sua nuova famiglia: *"giunsero sua madre e i suoi fratelli e stando fuori lo mandarono a chiamare. Tutta intorno era la folla e gli dissero: «ecco tua madre ed ecco tuoi fratelli sono fuori e ti cercano»."* Ma Gesù risponde in modo sorprendente: *"chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti intorno, disse: «ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre»"*.

L'incomprensione dei fratelli secondo la carne è resa del tutto visibile e al tempo stesso Gesù presenta la sua nuova famiglia. Dunque non qualunque famiglia, ma quella generata dalla parola e dallo Spirito. Nessun familismo, ma la parola che giudica quelli di dentro e quelli di fuori. Tutto questo raggiunge la sua pienezza sempre in Marco, quando Gesù, con i suoi discepoli, va nella sua patria e di sabato predica e insegna. Dice l'evangelista: *"molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: donde gli vengono queste cose? e che sapienza è mai questa che gli è stata data? e questi prodigi compiuti dalle sua mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi? E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa*

sua». E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava per la loro incredulità” (Mc.6,3-6).

C'è uno scandalo, che si compie in rapporto a Gesù a causa dello scarto tra il da dove vengono queste cose e la sua sapienza, da una parte, e i suoi legami familiari e sociali, che aveva nella città di Nazaret. Ciò che scandalizza è l'incarnazione di Dio in una umanità povera, fragile e sofferente. Ma Gesù aggiunge ancora qualcosa: un profeta è disprezzato nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua. E si meraviglia della loro incredulità, non solo di Nazareth, ma anche tra i suoi parenti e in casa sua. Non basta una parentela secondo la carne per essere degni di Gesù. Chi lo vedeva tutti i giorni non lo riconosceva come il profeta di Dio, i suoi parenti non gli credevano. C'è una opposizione costante alla sua predicazione.

Nazaret rivela la contraddizione delle nostre famiglie rispetto alla parola di Gesù. Si accoglie Gesù ma si rifiuta la sua profezia, non solo da parte della città ma anche dai suoi e dalla sua famiglia. Questo contrasto che vive Gesù e la famiglia a Nazaret, sarà risolto presso la croce, presso la parola della croce. È necessario che nelle famiglie avvenga il salto della fede. Non basta essere parenti perché questo avvenga. Anche nella famiglia sociologica di Gesù permane l'incredulità. Ecco il disprezzo del profeta, che è rifiutato in casa sua. Il profeta è disprezzato perché annuncia il Dio povero e dei poveri, che si rende operante nel servo di Dio sofferente, inviato a guarire e a sanare. Ma senza il salto della fede, tutto rimane fragile.

3. I discepoli, la vera famiglia di Gesù.

Nel vangelo di Giovanni ci sono due situazioni in cui si usa il termine “suoi”. Nel prologo si dice: *"è venuto nel mondo, ma i suoi non l'hanno accolto"*. È il rifiuto del verbo da parte degli uomini, che non l'hanno accolto. Poi all'inizio del testo sulla lavanda dei piedi si dice: *"prima della festa di pasqua, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"*.

Nel secondo caso è evidente che i suoi sono i discepoli con i quali condivide l'ultima cena e a cui consegnerà il suo testamento, le sue ultime parole. In Marco il termine “suoi” indicava un legame parentale, ma anche una distanza spirituale. In Giovanni indica una comunione fortissima, fino alla morte.

La vera famiglia di Gesù non è quella che sta unita per legami di sangue, ma quella che costituiscono coloro che credono alla sua parola e gli

sono legati per l'obbedienza alla volontà del Padre. Dunque è l'obbedienza alla Parola che costituisce la famiglia dei discepoli e le famiglie dei discepoli.

In Luca 8,21 Gesù dice: *"mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica"*. E di fronte a una donna che grida: *"beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato"*, Gesù risponde: *"beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano"*. In Luca, Maria è al tempo stesso colei che ha portato nel seno e ha allattato Gesù, e colei che ha ascoltato la Parola di Dio e l'ha osservata. E ha fatto questo in maniera piena, totale e assoluta. L'annunciazione è l'Epifania di questo, quando dopo le parole dell'angelo, Maria dice di sé: *"sia fatto di me secondo la tua parola"*. Se in Marco, la figura di Maria rimane sullo sfondo, quasi nel gruppo dei suoi, in Luca appare la perfetta obbedienza di Maria alla Parola di Gesù, dove la maternità avviene nel segno della carne e dello Spirito, pur in un cammino faticoso, che anche Maria dovrà fare.

Giovanni pone la Madonna all'inizio e alla fine del vangelo, chiamandola in tutti i due casi Madre: a Cana e presso la croce. A Cana Gesù arriva con i suoi discepoli. Presso la croce Gesù consegna nel discepolo amato il figlio alla madre e al tempo stesso consegna la madre al discepolo amato.

Una ultima annotazione. Gesù chiama i suoi discepoli, fratelli in due circostanze pasquali: una in Matteo, e una in Giovanni. In Matteo, rivolgendosi alle donne, Gesù dice: *"andate e annunciate ai miei fratelli, che vadano in Galilea e là mi vedranno"*. In Giovanni, Gesù rivolgendosi a Maria di Magdala, dopo la resurrezione dice: *"va dai miei fratelli (i discepoli) e di loro: «Io salgo presso mio Padre e vostro Padre, verso il mio Dio e vostro Dio»"*. Gesù costituisce la famiglia di Dio il giorno di Pasqua, costituendo come fratelli i discepoli, che lo hanno seguito. Ecco i veri fratelli del Signore, coloro che sono donati non dalla carne e dal sangue, ma dalla Parola di Dio.

4. I rapporti dei discepoli con le loro famiglie.

Innanzitutto si impone ai discepoli di Gesù una scelta netta rispetto alla famiglia di origine. Dice Luca: *"se qualcuno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, e i suoi figli e i suoi fratelli e le sue sorelle e anche la propria vita, non può essere mio discepolo."* (Lc.14,26). Matteo nel testo corrispondente attenua un po' la formula, ma mantiene lo stesso concetto: *"colui che ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me, e colui che ama suo figlio e sua figlia più di me non è degno di me."* (Mt.10,37). In Luca

più radicale ed esclusivo, in Matteo più attenuatosi chiede un primato di Dio e del vangelo sulla vita del discepolo. Matteo domanda una priorità. In ogni caso si domanda una scelta netta e forte. Al primo posto non c'è la famiglia ma il vangelo. Per usare una formula di Francesco di Assisi, la famiglia, le famiglie devono essere plasmate e generate dalla forma del santo Evangelo. È il primato di Dio che genera la sequela cristiana nella famiglia. Per vivere dietro a Gesù, bisogna odiare gli affetti familiari, anche quelli più forti e netti, come quelli verso i genitori, i figli, il marito, i fratelli e le sorelle.

Sembra un paradosso di fronte a tutta la ideologia sulla famiglia, che spesso prende anche i discepoli del Signore. Se la famiglia è un luogo della sequela cristiana e non un idolo, essa deve essere attraversata e giudicata dall'unico evangelo. La famiglia non ha una forza in sé ma si genera nel mistero della povertà di Cristo e deve narrare la vita delle famiglie dei poveri, che Dio viene a cercare e a salvare, evitando che siano perdute. Se si pone un conflitto tra la vita della famiglia e le urgenze della sequela, noi siamo chiamati da Gesù a scegliere. Nella vita di ogni giorno non è possibile amare veramente senza amare anche quelli che ci sono più prossimo, ma quando si pone un conflitto e spesso per tanti motivi, questo conflitto si pone, allora è necessario scegliere Gesù e il suo vangelo, anche perché se non si segue Gesù, la stessa famiglia si perde perché il suo vero e ultimo fondamento sta nell'agire di Gesù nella storia concreta della vita di ciascuno.

La ricchezza dell'amore umano, che nasce nelle nostre vite e le rende feconde nella storia, ha la sua fonte nel mistero di povertà di Gesù. E Gesù, che si fa povero per arricchire le nostre povere comunità, le nostre famiglie, sempre contraddette e sofferenti nella fatica dei giorni, con l'amore, fino a dare la vita per tutti. Chi conosce il dolore e le contraddizioni delle famiglie sa che solo Dio in Gesù può portarlo e trasformarlo in una vita tutta donata, capace di rimettere in piedi chi è caduto, di ritrovare ciò che era perduto. Gesù ci dona e ci chiede l'assolutezza dell'amore. Non bisogna dimenticare che anche gli affetti familiari possono diventare una prigionia se non sono purificati dalle urgenze del vangelo.

Ci sono ancora tre scene che rafforzano l'appello alla sequela rispetto alle tradizioni familiari. La prima (Lc. 9,55-58) racconta la volontà di un tale di seguire Gesù. Egli, forse, preso da entusiasmo, dice: ti seguirò ovunque tu vada. La risposta di Gesù rivela la durezza della sequela indicando che il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo; a indicare la vita errabonda del viandante verso la pienezza della sequela.

La seconda è ancora più sorprendente. Gesù chiama un tale e gli dice: seguimi; e allora costui fa una richiesta molto nobile e chiede di poter andare a seppellire prima suo padre. E la risposta di Gesù è molto netta: lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va e annunzia il regno di Dio. Dunque il primato del regno relativizza e mette in secondo piano un gesto nobile di pietà filiale. Gesù non fa sconti, né cerca di attenuare il primato del regno anche rispetto alle più meritevoli esigenze familiari.

Infine, c'è una terza situazione, in cui un tale dimostra di essere disposto a seguire Gesù: Ti seguirò Signore ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa. Ma Gesù gli rispose: "*nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto al regno di Dio*". Ecco il primato del regno di Dio non può essere imprigionato nei rapporti familiari, neanche quelli concessi ad Eliseo, prima di cominciare il suo servizio profetico. C'è un primato del regno e una sua urgenza, che viene prima di ogni interesse e affetto familiare.

5. *La crisi delle famiglie.*

Ci sono parole di ispirazione apocalittica, che rivelano la crisi verticale delle famiglie di fronte al Signore che viene. Già il profeta Michea così descrive il tempo apocalittico: "il figlio insulta suo padre, la figlia si rivolta contro sua madre, la nuora contro sua suocera e i nemici dell'uomo sono quelli di casa sua." (Mi.7,5).

Queste parole sono riprese da Luca: "*Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, io vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre, padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.*" (Lc.12,53). Il messaggio evangelico è destinato a provocare una rottura della società, a partire dalla famiglia. L'evangelo non offre una pace facile, a qualunque prezzo. Il legame che la fede crea tra Gesù e i suoi discepoli impone a questi ultimi una rottura con coloro a cui essi sono uniti da legami famigliari.

Ma c'è un altro annuncio che riguarda una situazione ancora più drammatica. Dice Gesù nel discorso apocalittico, in Marco: "il fratello consegnerà alla morte il fratello, il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li metteranno a morte." (Mc.13,12-13). Non solo quelli che credono saranno rigettati dalle persone che sono loro più vicine; ma saranno denunciate a causa della loro fede e le faranno mettere a morte. Davvero il vangelo è come una spada, che taglia e divide e che contiene in sé

il mistero della persecuzione di quelli che credono nel Signore, perché il servo non può avere un destino diverso del suo padrone.

6. *Una nuova famiglia per coloro che credono, per i discepoli di Gesù.*

Se il vangelo giudica e divide i rapporti familiari, contiene anche una promessa. I discepoli di Gesù sono chiamati a vivere una nuova famiglia. Gesù, al cuore della sequela cristiana, salendo a Gerusalemme, di fronte alla osservazione di Pietro, che gli dice: *"ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito"*, così risponde: *"in verità vi dico non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri o figli o campi insieme e persecuzioni e nel futuro la vita eterna."* (Mc.10,30-33).

La fedeltà a Gesù impone degli abbandoni e delle rotture. Si comincia dai beni materiali, case e terreni. All'interno di questo stanno i rapporti con i familiari: fratelli e sorelle, madri, padri e figli. La rinuncia su questo piano apre ad una promessa sorprendente. Pietro pone la sua affermazione, quasi in una prospettiva ragionieristica. La risposta di Gesù è larga e riguarda il tempo presente e anche il tempo futuro. Nel tempo presente il centuplo, di cui si beneficerà come segno di una benedizione di Dio stesso e nel tempo futuro la vita per sempre. Il credente da Dio riceverà cento volte di più rispetto a quello che avrà lasciato: non solamente in case e campi ma anche in fratelli, sorelle, madri e figli. Il testo, non senza malizia, precisa che questo centuplo sarà accompagnato da persecuzioni, che certamente spingeranno il credente a non installarsi nel tempo presente, ma a cercare il Regno di Dio e la vita per sempre.

Questo centuplo fa evidente riferimento alla vita delle comunità cristiane, non solo in termini di condivisione, ma anche riguardo a nuove relazioni di fraternità, di maternità e di paternità. Questa è la vera famiglia generata da Gesù e dal suo vangelo. Ecco i fratelli di cui parla il Risorto e che hanno la loro fonte nella Pasqua, là dove si celebra il mistero della povertà di Cristo.

IL VANGELO DEL MATRIMONIO

Se Gesù ci ha voluto indicare le urgenze del vangelo rispetto al matrimonio, egli ne marca a più riprese il valore dell'unità e della fedeltà. Fa impressione che Gesù metta le sue parole sul matrimonio all'interno del cammino della sequela cristiana.

C'è un testo di Matteo, che pone le parole di Gesù sul matrimonio dentro il viaggio verso Gerusalemme. È partito dalla Galilea e si trova in Giudea. Osserva Matteo: *"terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano. E lo seguì molta folla e colà egli guarì i malati"*. Dopo la guarigione dei malati, che rappresentano le famiglie malate, ferite da drammi e contraddizioni, costrette a portare pesi del tutto insopportabili, si apre una discussione con alcuni farisei, che volevano metterlo in difficoltà. Gesù parla dell'amore sponsale come un amore che unisce e fonda la sua unità nel mistero stesso di Dio. Si legge in Mt.19,5: *"Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non siano più due ma una carne sola. Quello che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi."* Ecco nel principio di Dio c'è il mistero di unità e di fedeltà che generano il mistero del matrimonio.

Nel disegno della creazione di Dio, c'è il segno delle nozze: il lasciare il padre e la madre e l'unirsi dell'uomo e della donna, voluto da Dio. È Dio che unisce e l'uomo non può separare. Queste parole scandalizzano i discepoli. Matteo narra il commento dei discepoli alle parole di Gesù: *"se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, meglio non sposarsi"*.

E Gesù risponde: *"Non tutti possono compierlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso"*. In tre casi i Vangeli raccontano la durezza di cuori del discepolo di fronte alla parola di Gesù: qui sul matrimonio, nell'omelia sulla eucarestia e nell'annuncio della sua passione. Dunque siamo al cuore del Vangelo di Gesù.

MATRIMONIO, EUCARISTIA E CROCE.

Le guarigioni che precedono questo episodio stanno a indicare che solo Dio può rendere visibile il suo mistero nell'incontro tra uomo e donna. Dio deve sanare il nostro cuore e il nostro sguardo di persone malate,

incapaci di relazioni. O per meglio dire figli di relazioni violente e di cattura, non di amore e di condivisione.

E se la croce rende manifesta la povertà di Cristo, questa povertà è legata al mistero delle nozze. E l'unità e la fedeltà delle nozze è custodita dalla eucarestia, che depona il mistero della povertà di Cristo nel cuore dei discepoli.

Si comprendono allora tutte le parole di Gesù sulla necessità del primato di Dio e del suo vangelo, che attraversa tutte le relazioni familiari, che costituiscono la nostra vita. La famiglia non è un valore assoluto; ma, e semplicemente, il luogo di una sequela del vangelo che è possibile compiere alla condizione di obbedire a Gesù e al suo vangelo. Solo se si è agiti da Dio, è possibile camminare sulla via del vangelo.

Ecco la forma del santo vangelo, che diventa la fonte e al tempo stesso la misura della vita cristiana delle nostre famiglie. Il vangelo allora plasma le famiglie a partire da quelle più malate, più contraddette e più sofferenti. Quelle del tempo di Gesù e del nostro tempo.

Papa Francesco parla delle piaghe di Cristo e della carne di Cristo a indicare il patire di molti e il venire di Gesù incontro a loro. Come nel vangelo, anche oggi le famiglie sono le famiglie dei poveri. Basti pensare alle famiglie dei profughi, dei rifugiati, degli immigrati, dei disabili. Nell'antico testamento si parlava dei senza dignità e cioè gli orfani, le vedove e gli oppressi.

Questa figure, le ritroviamo nel nuovo testamento: basti ricordare le diverse vedove che Gesù incontra, e che in qualche caso portano con sé un figlio orfano, oppure ancora un figlio morto. Queste tre figure rappresentano quello che Gesù indica nel giudizio universale al cap.25 di Matteo come il più piccolo dei fratelli.

Il termine *Fratelli* che il risorto usa verso i discepoli come dono della pasqua, qui indica tutti i sofferenti, nei quali Gesù si riconosce e in essi si incarna. Ecco la chiesa e la famiglia dei poveri che vive della fraternità di Gesù. Gesù in essa si incarna fino alla morte di croce e chiama tutti a diventare servi di questa chiesa e di questa famiglia.

Il giudizio finale riguarda le genti e i pagani, che non conoscono le scritture ma hanno rifiutato l'idolatria e servono i più piccoli e in questo servizio a chi ha fame, a chi ha sete, a chi è malato, a chi è straniero e a chi e

carcerato. E in questo agire riconoscono il figlio di Dio nel più piccolo dei fratelli e incontrano una nuova famiglia segnata dalla fraternità e dall'ospitalità e dalla condivisione.

Mai come oggi le parole della misericordia, del perdono, della riconciliazione, diventano parole irrinunciabili se si vuole costruire una nuova convivenza, con al centro i più piccoli dei fratelli, secondo l'immagine del giudizio universale di Gesù. Più il linguaggio diventa evangelico e abbandona le questioni della filosofia e dell'etica e più sarà comprensibile ai piccoli della terra, più feconderà la loro speranza e le loro attese.

Queste parole custodiscono lo sguardo di Dio sulla intera umanità. Sono lo sguardo del padre nella parabola del Padre misericordioso e dei due figli. Verrebbe da dire: nella parabola dell'intera umanità. C'è come un parallelismo tra questa parabola di Luca e il conflitto tra Caino ed Abele, nel "*in principio*" del mondo.

Il padre della parabola guarda da sempre l'orizzonte perché attende il ritorno del Figlio: "*quando era ancora lontano il padre lo vide (il figlio minore) e commosso gli corse incontro, gli si dettò al collo e lo baciò*". Ecco è questo sguardo di commozione e di compassione, di perdono e di riconciliazione, che ricrea i rapporti e supera ogni rottura, ogni divisione. Anche il figlio maggiore viene chiamato a sperimentare la fraternità: "figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo ma bisognava fare festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

La rottura della fraternità spezza i popoli e le famiglie, così come è avvenuto tra i fratelli della parabola e nell'*in principio* della storia. Ciò che cambia non è una casistica rinnovata, dei principi razionali ed etici condivisi, ma lo sguardo di Dio su di noi, sulle nostre famiglie, sui nostri popoli, sulla intera umanità.

Tutto questo diventa figura e anticipazione dell'unità del genere umano e di una nuova figliolanza dell'unico Dio e padre di tutti, che si esprime nel farsi carico dei bisogni, in particolare dei fratelli più piccoli.

LA FAMIGLIA DI LAZZARO, MARIA E MARTA.

Questa famiglia abita a Betania, (la casa del povero). I tre fratelli sono orfani dei loro genitori. Dunque una famiglia di poveri, che Gesù visita nel suo ministero pubblico. L'incontro di Gesù e la sua visita nella casa di Marta stanno nel cammino della sequela, tra la parabola del buon samaritano e la consegna del Padre Nostro con la catechesi di Gesù sulla preghiera.

Gesù entra in questa casa e Maria, la sorella di Marta si pone ai piedi di Gesù, in un atto di sottomissione e di ascolto. Marta, come dice Luca, era presa da molti servizi e, anzi, protesta con Gesù che sua sorella l'abbia lasciata sola a servire. Così si entra nelle quotidiane diversità della vita familiare, che spesso producono conflitto. Gesù non ha paura di intervenire nel conflitto e critica l'attivismo di Marta, che si agita e si preoccupa di molte cose, mentre Maria ha scelto la parte buona, che non le sarà tolta e che sta al cuore e a fondamento di ogni famiglia e cioè l'ascolto della Parola di Dio.

Giovanni riprende questa tradizione e la colloca al cuore del mistero di Lazzaro e della sua malattia: *"era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato»"*.

Al cuore della famiglia c'è una malattia, che la segna e la fa patire. Le due sorelle coinvolgono Gesù, e gli chiedono di intervenire per la salute di Lazzaro, che loro confessano come amico di Gesù. Gesù dà una risposta sorprendente, perché indica il senso profondissimo di questa malattia: *"questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perchè per essa il Figlio di Dio venga glorificato"* e, continua l'evangelista: *"Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro"*.

È evidente che la situazione di salute di Lazzaro è gravissima e in due giorni Lazzaro muore. Ma Gesù ha detto questa cosa sorprendente: *"questa malattia è per la gloria di Dio, perchè per essa il figlio di Dio venga glorificato"*. L'agonia di Lazzaro, nella quale a più riprese si sottolinea l'amicizia di Gesù per lui, diventa il luogo della gloria di Gesù, della sua glorificazione. Il tempo della morte diventa il segno della gloria. Gesù infatti non va subito, sembra come trattenersi, ma poi quando è morto, va.

Ci sono due dialoghi: uno con Marta e uno con Maria. Marta dice a Gesù: se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto ma anche ora qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà. E Marta confessa la sua fede: sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo il figlio di Dio, che deve venire nel mondo. La gloria di Gesù è la resurrezione, e la morte di Lazzaro rinvia al cuore della salvezza, che Gesù consegna nella sua resurrezione.

Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro. Maria conferma a Gesù le parole della sorella: *"Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto"*. Gesù vede il pianto di Maria, che ha la profondità della confessione di fede di Marta. Anche i giudei piangevano, e anche lui si commuove profondamente, si turba e poi scoppia in pianto. Non è solo la morte dell'amico che lo sconvolge, ma la percezione della vicinanza della propria morte. La morte di Lazzaro anticipa il mistero della morte del Signore. Gesù ancora profondamente commosso va al sepolcro, c'è la preghiera di Gesù e il suo grido: *"Lazzaro vieni fuori"*. L'uscire di Lazzaro anticipa e prefigura l'esodo del Messia sulla croce. Nel contesto pasquale Gesù ritorna a Betania, dove, come dice l'evangelista, si trovava Lazzaro, che egli aveva resuscitato dai morti. Gli fecero una cena. *"Marta allora serviva e Lazzaro era uno dei commensali"*. In questo contesto c'è il gesto dell'unzione da parte di Maria. Molta gente si riunisce. Giovanni dice: *"la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro, che egli aveva resuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perchè molti giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù"*.

Ecco la famiglia dei poveri di Dio: ha il suo centro, la sua fonte e il suo culmine nell'eucaristia, nel pranzo condiviso, e nel martirio di Lazzaro, risorto da Gesù per andare a dare la vita, per morire, come il suo amico Gesù.

Qui, in questa famiglia, la vita cristiana è scandita dalla malattia la più radicale, quella che contiene in sé la sentenza di morte. E dalla persecuzione fino al martirio. Tutto vive nella fede nell'unico Signore. Molto dolore e molto amore. A Betania il profumo di Maria rappresenta come il sapore di Dio, che avvolge questa piccola famiglia, così benedetta, ma anche provata dalle vicende della vita, dalla malattia e dalla persecuzione.

LE ESORTAZIONI PAOLINE SUL MATRIMONIO

Sono note le parenesi di Paolo sulla vita familiare. In particolare la lettera agli Efesini. Ciò che colpisce è la corrispondenza tra il rapporto che si instaura tra mariti e mogli e il grande mistero del rapporto tra Cristo e la chiesa. La sottomissione degli uni agli altri, del marito alla moglie e della moglie al marito. E poi l'amarsi gli uni con gli altri dei i mariti con le mogli e delle mogli con i mariti. Al centro della unità del genere umano sta il rapporto sponsale che lega la donna all'uomo. Ma questo rapporto è decisivo per descrivere il rapporto tra Cristo e la chiesa. È il grande mistero, come dice l'apostolo: "*lo dico in riferimento a Cristo e alla chiesa*".

Dunque una grande apertura teologale, che va oltre la disciplina ecclesiale e accoglie le famiglie dei poveri in primo luogo, ma tutte le famiglie dentro il mistero di Dio. È il mistero grande di Cristo e della chiesa, che narra la fatica dei giorni di tutte le famiglie e in tutte le famiglie sa custodire e riconoscere la presenza di Dio.

Ecco allora l'amore come dono e il perdono come pienezza, che diventano le basi solide di questo nuovo edificio, costruito non dagli uomini, ma dall'agire misterioso di Dio, che trasforma i cuori di pietra in cuori di carne. Se la chiesa è la sposa bella del Signore, non potrà essere che la sposa povera e dei poveri, arricchita dalla povertà di Cristo. La bellezza della sposa sta nella povertà davanti al mondo, nella debolezza rispetto al potere, nella piccolezza di fronte ai grandi della terra, nella misericordia che guarisce i fallimenti e i tradimenti.

ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Se la Chiesa non è una *ong*, ma un ospedale da campo, questo significa abbandonare la pretesa di un modello organizzativo efficiente, ma incapace di leggere il cuore delle famiglie più provate e sofferenti. Allora le famiglie diventano oggetto di una azione politica e sociologica, ma non lo strumento di una presenza evangelica nella storia. Anzi il vangelo viene velato, per dirla con l'apostolo, e si scatena un attivismo ecclesiale, che non porta da nessuna parte. La misura delle famiglie non è la politica ma la santità e questa appartiene solo a Dio e non a gruppi di pressione politica.

Essere un ospedale da campo significa prendersi cura dei conflitti e delle tragedie famigliari, nate da dentro e nate da fuori, curare le ferite delle

famiglie con l'unico olio possibile, che è quello della misericordia e della tenerezza, che non ha paura di guardare in faccia i fallimenti, ma l'affida all'azione dello Spirito, che tutto cura e tutto sana.

Essere un ospedale da campo significa accogliere tutti senza condizioni, curare tutti senza condizioni, sapendo che l'amore è più forte della morte. Troppe volte in nome di astratti principi, abbiamo rifiutato e non accolto, abbiamo rigettato e non benedetto. E in particolare abbiamo fatto questo soprattutto contro i disabili e i sofferenti, coloro che sono la pietra preziosa di ogni famiglia.

Troppe volte in nome della famiglia, abbiamo riempito le piazze, ma non custodito la fede e la grazia. Il punto vero non è la politicizzazione delle chiese, per difendere la famiglia (sempre rigorosamente al singolare) ma, al contrario, vivere il primato del vangelo, la forma del santo vangelo.

Papa Francesco ci ricorda al n. 36 della sua esortazione apostolica "Evangelii Gaudium", tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso il Concilio Vaticano II ha affermato che "esiste un ordine o piuttosto una gerarchia delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede cristiana. Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale".

Ecco, la gerarchia delle verità ci spinge ad uscire per cogliere nella storia la forma del santo vangelo nel perdono che ricostruisce dalle macerie e nella misericordia, che tiene sempre la porta della propria casa e famiglia sempre aperta, perché i pellegrini, che sempre bussano potrebbero essere non dei nemici ma degli angeli.